

vig, il Ritschl); 4) indicazione dei criteri per cui si giunge meccanicamente all'archetipo tra varie lezioni. Anche a questo proposito osserva il Timpanaro che l'originalità del Lachmann scaturisce dalla inevitabile esigenza prospettata nel 3° punto. In che consiste allora il grande merito del Lachmann per il « metodo » che prende nome da lui? Nell'aver sgombrato le edizioni critiche da ogni elemento superfluo che non fosse prima di tutto la *recensio*.

Completato così lo studio sulla Genesi del metodo lachmanniano, il Timpanaro mette a punto la *Critica testuale e linguistica e crisi di entrambe nell'ultimo ottocento e nel novecento*, cui dedica le pagine dell'ultimo cap. (pp. 73-91), indagando ulteriormente sul lavoro del filologo, che ricostruisce la lezione dell'archetipo secondo la genealogia dei codici, e quello del linguista, che ricostruisce « una lingua — madre perduta ». Sebbene le due attività ammettano affinità tra loro, possono tuttavia anche discordare o superarsi per ovvi motivi, donde il diverso atteggiamento degli studiosi inclini verso l'uno o l'altro dei due interessi per un certo periodo dell'800, finché col Curtius, ad esempio, si trovò una specie di parallelismo di attività evolutivistica della linguistica e della critica testuale, che continuò fin verso la fine del secolo, quando si manifestò una certa reazione al positivismo in favore dell'« estetica come linguistica generale » (p. 83).

Erroneamente, per eccesso di critica al metodo lachmanniano, meccanico, si trascese all'affermazione che la « trasmissione dei testi è in tutto e per tutto una storia spirituale »; ma anche a favore di essa stanno tesi contro tesi, prove e controprove di eminenti studiosi (Schuchardt, Traube, Schwartz). Il francese Havet a sua volta, rigorosamente scientifico, respinse ogni interpretazione soggettiva.

Un contributo notevole fu offerto dall'opera di Giorgio Pasquali, che applicò metodo analogo alla linguistica ed alla critica testuale, pur astenendosi da posizioni incautamente soggettive (v. *Storia della Tradizione*, 1952), cui amava invece indirizzarsi uno dei suoi maestri, Girolamo Vitelli, o da eccessive critiche al metodo lachmanniano mosse dall'altro maestro, lo Schwartz.

Conclude il Timpanaro: « In questa unione di storicismo a largo orizzonte e di acuta intelligenza filologica rivolta al singolo passo di autore antico consiste il carattere inconfondibile dell'opera pasqualiana » (p. 91).

Seguono (p. 93) tre appendici, nella prima delle quali è riportato un *primo tentativo di « recensio » meccanica compiuto dal Lachmann nel 1817 sulla tradizione manoscritta dei Nibelungi*, la seconda (p. 100), intitolata *Sulla determinazione del tipo di scrittura di codici perduti*, considera attentamente il problema della scrittura, non determinante al fine della ricostruzione dell'archetipo; con la terza (p. 113) *Stemmi bipartiti e contaminazione* si torna al metodo lachmanniano, per cui una classificazione bipartita di

codici risulta sufficiente alla critica testuale (vedi sopra p. 63). Ma l'argomento, puntualmente trattato, rende inefficace, per non dire ardua, una sintesi di esso fatta sulla base di eliminazioni, che invece sono importantissime nel processo di ricerca e di ricostruzione completa, seguito con raro acume e larga esemplificazione dal Timpanaro: cui dobbiamo essere grati per la sua fatica.

NATALINA EGI

OLGA MAIOLO MOLINARI, *La stampa periodica romana dell'Ottocento*, Istituto di Studi Romani, Roma 1963. Due volumi, compl. pp. XCVI-1186.

In questi ultimi anni sono apparsi diversi studi — ed alcuni ottimi — dedicati alla analisi di una fonte alla quale sempre più gli storici danno importanza: il giornale. Ricordiamo anzitutto l'iniziativa dell'Istituto Feltrinelli, rimasta purtroppo insabbiata per la chiusura dell'ente: i due volumi sui periodici di Milano e quello sui periodici di Messina (bibliografia e storia dal 1860 al 1926, limitata, però, alla stampa del movimento operaio). Altra pregevole iniziativa è stata avviata da Einaudi, con volumi dedicati a riviste di cultura (« Leonardo », « Hermes », « Il Regno », « La Voce », « L'Unità », « Lacerba », « L'Ordine Nuovo »). L'editore Lerici ha pubblicato un bel volume su una tra le più interessanti riviste di questo dopoguerra: « Il Politecnico » di Vittorini. Lemonnier ha pubblicato integralmente « Il Conciliatore », (tre volumi, a cura di Calcaterra), Cinque Lune ha pubblicato un'antologia di « Civitas »¹. Ci siamo limitati a segnalare i lavori migliori, i più utili al ricercatore. Epperò, nel mare di carta stampata che ha costituito il veicolo più celere delle idee, dalla Rivoluzione francese alla Liberazione dal nazifascismo, ancora è arduo metter le mani, dato che sono pressoché inesistenti opere che inquadrino tutti i periodici usciti in una regione o almeno in una città in un determinato periodo. Abbiamo studi dedicati a singole testate, oppure a periodici della stessa tinta ideologica, ma non studi d'insieme che proponano interamente l'arco di idee di un periodo relativamente lungo ed in una zona di una certa importanza. Plaudiamo a questo risveglio di interesse per i periodici e per l'incidenza loro nelle idee e nei fatti, comunque molto lavoro resta da affrontare, molte lacune restano da colmare.

In questo senso un grosso contributo è venuto dal prezioso lavoro della Maiolo Molinari sulla stampa periodica romana dell'Ottocento: 1705

¹ Si annunzia ora una antologia di « Vita e Pensiero » (1914-1964) ed una della « Rassegna Nazionale » (1879-1915).

schede costituenti tutti i periodici esistenti a Roma (fondativi o li trasferiti) dal 1800 al 1899: dal « Diario ordinario d'Ungheria », fondato nel 1716, cessato nel 1848, al « Novellino », fondato nel 1899, cessato nel 1926. Di ogni testata sono date minuziose notizie e riferimenti per una agevole classificazione e per l'inserimento nell'epoca. Per reperire esemplari di periodici dei quali spesso si era perduta memoria, l'autrice ha esteso le ricerche ad un centinaio di biblioteche ed archivi, pubblici e privati, di tutta l'Italia — e finanche al British Museum di Londra — non trascurando le biblioteche di Ordini religiosi e di Corpi militari, finora poco esplorate. A conclusione sono dati indici (cronologico, alfabetico, per materia, dei nomi) ed una vasta bibliografia che occupa circa cinquanta pagine. L'introduzione è suddivisa in capitoli, alcuni dei quali sono molto interessanti (per esempio quello sui giornali mazziniani e radicali apparsi a Roma dopo il 20 settembre 1870 e quello sui periodici di cultura nell'ultimo trentennio dell'Ottocento). Da una — pur affrettata — lettura di alcune schede risaltano diversi spunti che meriterebbero maggiori approfondimenti; approfondimenti che adesso, grazie al lavoro della Majolo Molinari, possono affrontarsi più agevolmente. Per esempio, è interessante la situazione creatasi a Roma con l'ingresso delle truppe italiane. Decine di giornali nacquerono nel giro di poche ore. Nella maggior parte dei casi si trattò di avventure conclusesi con fallimenti, ma talune iniziative si affermarono e vissero all'ombra delle camarille politiche germogliate dopo il trasferimento della capitale da Firenze a Roma, specie dopo la caduta della Destra, dal 1876. Non è un caso né una mera bravata romantica che al seguito delle truppe del corpo di spedizione entrarono in Roma — anch'essi truppe d'assalto — macchinari che furono poi montati e resi funzionanti in poche ore e che costituirono intere tipografie dalle quali, il 21 settembre, uscirono i primi giornali. Altra interessante traccia — e la segnaliamo sperando che qualche storico colga lo spunto per uno studio — è la massa di periodici apparsi col « Papa liberale », e le vicissitudini seguite dopo il 1849. Peripezie, ai giornali romani, toccarono pure nel periodo in cui Pio IX concesse riforme in senso liberale: ché la Curia (attraverso gli organi di polizia, sempre sospettosi, anzi interessati a rendere inoperante lo zelo liberale di Pio IX), non cessò mai di rendere difficile la vita ai giornali ed ai giornalisti romani. Altri spunti non meno interessanti potremmo segnalare, ma qui ci fermiamo, confidando che i sopraddetti brevi accenni invogliano alla consultazione di questa opera, e soprattutto che invogliano sempre più gli storici a prendere in considerazione, nelle ricerche, una fonte tanto importante quale è quella dei periodici.

GLAUCO LICATA

Relazioni tra Padova e la Polonia, Studi in onore dell'Università di Cracovia nel VI centenario della sua fondazione, Antenore, Padova 1964. Un volume di pp. X-301.

Il 12 maggio del 1364, per iniziativa di Casimiro il Grande, veniva fondata l'Università di Cracovia, la più antica di Polonia e una delle più antiche dell'Europa. Lo Studio fu organizzato secondo quelli, celebri in tutta Europa, di Bologna e di Padova; e con Padova, soprattutto, l'Università Jagellonica avrebbe intrattenuto rapporti costanti e strettissimi fino al Secolo dei lumi. Era giusto quindi che Padova, la quale d'altronde resta nei secoli il centro più attivo di irraggiamento culturale dell'Occidente verso i paesi slavi, ricordasse da par suo, in sede accademica, il sesto anniversario della fondazione dell'Università di Cracovia, culminato nel maggio dell'anno scorso in una serie di manifestazioni culturali che richiamarono in Polonia rappresentanze di studiosi da ogni parte del mondo.

Il volume *Relazioni tra Padova e la Polonia*, pubblicato dall'Editrice Antenore (Padova 1964), raccoglie gli studi dedicati dall'Università di Padova al giubileo della consorella Jagellonica e si allinea con le pubblicazioni consacrate a questa occasione da altre Università europee, come Ginevra, Praga, Budapest. A dir il vero gli argomenti trattati non si collocano del tutto dentro il titolo del libro, dato che alcuni dei contributi riguardano decisamente i rapporti dell'Italia con la Polonia, senza più alcun riferimento particolare a Padova. Questa resta tuttavia l'oggetto principale di ricerca, nell'esame delle relazioni italo-polacche.

Una serie di contributi è volta, nel libro, a fornire materiali nuovi o parzialmente nuovi per la storia della presenza polacca nello Studio patavino. Mi riferisco ai lavori di P. Sambin, J. Marchiori e L. Rossetti. J. Marchiori in *Scolari e maestri dell'Università di Cracovia negli « Acta inclytæ Nationis Polonæ »* (pp. 93-129) pubblica quei protocolli degli « Acta », riguardanti accademici di Cracovia presenti a Padova, che S. Windakiewicz aveva dato in riassunto nei suoi lavori sulla « Natio Polona » alla fine del secolo scorso. Sono trentadue protocolli, datati dal 1593 al 1716, di importanza non trascurabile per lo storico in ordine alla conoscenza di personaggi e di fatti altrimenti ignoti. La trascrizione diplomatica dei documenti è spesso fonte di imbarazzo per gli errori, non si sa se attribuibili all'originale, o alla trascrizione o alla stampa (*ad propositi per ac propositi* p. 104, *Duus per Dnus* p. 101, *indicatus per iudicatus* p. 104 ecc.); inoltre non si avrebbe dovuto aver timore di separare rettamente le parole (*id/esse* p. 101, *ne/quid* p. 104, *pro/more* p. 111, *in/custodiendis* p. 120 ecc.) né di curare un'appropriata punteggiatura, senza la quale il testo stampato riesce a volte di difficilissima lettura.

Al Windakiewicz si rifà anche L. Rossetti in *Dottorati polacchi dal 1600 al 1744 nel Sacro Col-*